

LA PRIMAVERA ARABA DIECI ANNI DOPO (E IN ATTESA DEI FRUTTI)

di Lorenzo Cremonesi

su Il Corriere della Sera del 15 dicembre 2020

Probabilmente ha mille ragioni lo scrittore egiziano Ala al-Aswani quando ripete che "il frutto delle primavere arabe deve essere ancora raccolto". È un modo per rispondere a chi gli dice pessimista che "si stava meglio ai tempi di Gheddafi e Mubarak".

Conserva lo slancio della speranza, salva la coscienza di coloro che, come lui, dieci anni fa parteciparono entusiasti alla rivoluzione in piazza Tahrir convinti di porre finalmente termine alle terribili dittature, al nepotismo corrotto. Rivela il desiderio di giustificare l'esilio negli Stati Uniti, dove è scappato per non finire come Patrick Zaki (o forse addirittura Regeni) nelle mani dei torturatori al servizio di Abdel Fattah al Sisi. Ma al-Aswani cerca anche di esaltare la grande ondata di ottimismo che investì allora il mondo arabo, rinforzata dall'idea molto semplice per cui lottando uniti si potevano cambiare le cose. Come fu per le "primavere dei popoli" europee del 1848, in Medio Oriente saranno necessari altri decenni per arrivare alle democrazie parlamentari e ai diritti civili. Accadde tutto molto rapidamente.

Già nell'estate del 2010 in Egitto stava crescendo il malcontento anche tra le classi dirigenti illuminate per l'intenzione espressa dall'allora presidente Hosni Mubarak di nominare il figlio alla successione. Ma la scintilla scoccò il 17 dicembre 2010 in una polverosa cittadina della Tunisia meridionale, dove il 26enne venditore ambulante Mohammed Bouaziz si dette fuoco in segno di protesta. La folla si riversò per le strade, gli studenti occuparono le università, la polizia mostrò di non voler obbedire all'ordine di sparare sui civili indifesi. Il 14 gennaio il presidente Zine al-Abidine Ben Ali fuggiva in Arabia Saudita. L'11 febbraio Mubarak rassegnava le dimissioni.

E il 17 febbraio scoppiavano tumulti a Bengasi. L'intervento della Nato a fine marzo bloccò la repressione militare di Gheddafi, che avrebbe senza dubbio vinto se non vi fossero state interferenze esterne. Intanto a fine primavera prendeva corpo la protesta in Siria: sarebbe via via cresciuta più sanguinosa e violenta che mai.

Ma dopo meno di un anno gli entusiasmi iniziali si arenarono in difficoltà immense. Ogni Paese ebbe sviluppi suoi particolari. La dittatura egiziana divenne più crudele di prima. In Libia prevalse la frammentazione tribale. In Siria la repressione governativa, sostenuta da Russia e Iran, contribuì alla nascita di Isis. Oggi quel periodo necessita un'attenta rilettura. L'opinione pubblica europea se ne disamorò tanto rapidamente quanto se ne era innamorata. Quei giovani pronti a morire per la libertà parlavano la nostra lingua. Vale la pena di ascoltare le speranze di Al-Aswani.